

Trieste, una storia interiore



di Anna Vecchiutti

GIULIANA MORANDINI, *Caffè Specchi*, Milano, Bompiani, 1983, pp. 154, L. 12.000.

Con il suo ultimo romanzo, Giuliana Morandini, udinese di origine, da anni residente a Roma, approfondisce la propria indole di scrittrice attenta alla dimensione dell'interiorità, ai problemi delle coscienze più sensibili e turbate, con particolare riferimento alla condizione femminile. In *Caffè Specchi* - il libro appunto di cui parliamo - protagonista è ancora una donna, Katharina Pollaczek, giunta a Trieste dove si deve decidere l'affidamento legale del figlio. Il rapporto con la città acquista sin dall'inizio un rilievo determinante. Per la donna si tratta di un ritorno doloroso nei luoghi che hanno segnato in modo indelebile la sua esistenza; pure il passato pare lontano e la città stessa nel suo manifestarsi sembra restia a farsi riconoscere, talvolta addirittura ostile. Nei muri screpolati di edifici corrosi dall'aria salmastra, nei silenziosi caffè abitati da stinte figure umane, nella immobilità che avvolge cose e persone, in realtà Katharina vive la propria incapacità a stabilire un rapporto completo e armonico con se stessa e con gli altri. Il tema non è certo nuovo nella letteratura della nostra epoca, ma la Morandini riesce a rappresentarlo spesso con immagini ricche di sensibilità, specie quando i primi piani sono sulla protagonista colta nel suo concreto muoversi nella città, con i suoi impacci, le incertezze, i sottili turbamenti.

Il romanzo non si può certo dire costruito intorno ad una "storia": in una atmosfera di angosciosa solitudine la protagonista si aggira per le vie della città in cui percepisce i suoni ora dolci ora aspri di lingue e dialetti diversi, entra nei caffè dove anziani signori assorti nella lettura dei giornali sembrano vivere in una dimensione senza tempo, si inerpica malecerta su ripidi e oscuri vicoli di periferia, osserva gli ormai muti oggetti museificati di un passato lontano; ma in tutte queste e in altre esperienze non è impresso il segno di una volontà, di un progetto. Katharina sembra piuttosto lasciarsi condurre verso i luoghi e le persone che più sottolineano una condizione di sofferenza e di solitudine non solo individuale.

La struttura narrativa pare costruita per frammenti, per giustapposizione di immagini ed eventi dotati ognuno di un certo margine di autonomia. D'altro canto per Katharina ogni esperienza, per quanto importante, si esaurisce in se stessa: anche il motivo per cui ella si trova a Trieste riaffiora solo saltuariamente nella sua coscienza; come ogni altro pensiero fatica a fissarsi, ad occupare organicamente uno spazio preciso nel suo mondo psicologico, dove si accumulano sensazioni, impressioni, ricordi. La personalità della donna, infatti, si delinea soprattutto nella sensibilità con cui percepisce sensazioni per lo più fisiche: odori, sapori, sfumature di colore, profili, lineamenti di immagini.

Momenti importanti nello sviluppo del romanzo sono gli incontri con alcuni personaggi maschili che la donna segue alla ricerca di un contatto umano: su un Carso deserto e abbandonato o in uno squalido appartamento moderno. Se con il giovane ragazzo triestino si stabilisce un istintivo rapporto di solidarietà, che tuttavia non esclude un amaro sentimento di solitudine cui entrambi i personaggi sono costretti, con il musicista berlinese (un breve ma intensissimo incontro) emerge il tema della incomunicabi-

lità, o quanto meno delle angustie della comunicazione.

Non a caso la protagonista, il cui nome palesa un'origine straniera, è persona con un particolare e difficile rapporto con la parola. Capace di esprimersi in lingue diverse, ella avverte la labilità della propria condizione esistenziale anche nel suo incerto oscillare da una lingua all'altra. Al fondo rimane il bisogno di parole - significativo in un romanzo che si sviluppa attraverso lunghi silenzi, lenti e involuti monologhi interiori -, quelle parole che la protagonista afferma - "ci restituiscono una struttura, non fa nulla se spesso scivolano attorno al significato".

Anche la storia ha espresso un bisogno di razionalità, di stabilità; la protagonista lo individua nella stessa struttura della città asburgica, nel rigore di linee e volumi dei suoi palazzi, nel regolare intersecarsi delle vie; ma dietro l'ordine che classifica, organizza, divide e rassicura contro ogni cambiamento e deviazione, dietro le superbe facciate delle case o i pesanti drappaggi delle sale gentilizie si cela e si soffoca il desiderio, la libertà del sentimento. Pur nella precarietà della propria condizione psicologica Katharina ha ormai ben chiaro in sé il rifiuto di queste costrizioni da cui è fuggita e continua a fuggire. Rivendicare il diritto a vivere con il figlio che le è stato tolto possiede anche questo significato.

Tuttavia le esigenze profonde della donna restano impigliate nella rete delle procedure e dei documenti ufficiali; di fronte alla voce estranea, alle cadenze monotone dell'uomo di legge lo sguardo della protagonista si perde al di là dei vetri nella nebbia del crepuscolo.

Un cambiamento improvviso e radicale di paesaggio; per la conclusione del romanzo la Morandini ha pensato a un mondo "diverso", un misterioso, indefinito deserto nord - africano; poche, rapide immagini che, proprio in virtù della loro essenzialità, creano un'intensa atmosfera onirica e simbolica. Non più gli umidi pallori della città europea, ma calde, avvolgenti brezze africane, intensi colori di una terra al di là del mare: azzurro, viola, verde smeraldo, bianco. Ma anche qui il passato, apparentemente sepolto nel fondo di una valigia, riemerge con la memoria di antiche ferite.

Il libro si chiude con immagini cariche di suggestioni, tra le più belle del romanzo, efficace nel rendere intense atmosfere psicologiche, nel descrivere paesaggi densi di elementi connotativi. La prosa del libro, in un ritmo teso che però lascia molto spazio alle pause e ai silenzi, esprime spesso un'acuta tensione lirica, accentuata da una aggettivazione marcata, "forte", con un ruolo importante nell'economia della frase. La Morandini sceglie la strada di un linguaggio allusivo, che suggerisce, sottintende ed esige la complicità del lettore. Ma a volte la ricerca di metafore o di similitudini ardite, l'uso accentuato del procedimento analogico sembrano un po' troppo voluti, ricercatezze non esenti da enfasi. L'attenzione al particolare può prevalere sulla visione d'insieme. La conseguenza - allora, - non certo gradevole, è quella dell'oscurità, che non giova né al piacere del lettore, né, plausibilmente, alle intenzioni dell'autore.



Registrazioni minime in "serena disperazione"

ROMOLO COSOLO, *L'erba alta della radura*. Nota introduttiva di Antonio De Lorenzi. Tricesimo, Lorenzini, 1984, pp. 150, L. 8.000.

Se un dato risulta ormai acquisito e sancito da tempo nella letteratura contemporanea esso riguarda proprio la disgregazione di quella che un tempo era la monolitica struttura della coscienza individuale. Ad essa si è lentamente sostituito il fluire disordinato e sfuggente di pensieri, sensazioni, e di conseguenza immagini che, non più riconducibili a un centro preesistente, finiscono per costituire la sostanza stessa, il dato magmatico e fluorescente della realtà, passibili al più di registrazione e di inventario.

"Registrare" è una voce verbale che debitamente declinata appare alcune volte in questa silloge poetica e, a nostro parere, risulta essere una spia preziosa per comprendere l'animo dell'autore. Egli in-

fatti ci avverte, in limine, che non pretende di comunicare nessuna certezza, nessuna verità, limitandosi a dare espressione a quegli stati d'animo, realtà, oggetti che riescono a scalfire e segnare una coscienza che alle lusinghe del comprendere preferisce "guardare percepire carpire" dentro e fuori di sé, con sguardo sottile e penetrante. La fitta rete dell'autore viene così gettata a ogni verso per riemergere carica di luccicanti reperti tra i quali egli sa di non potere e non dovere scegliere. Ovviamente non esistono più spazi nobili per la poesia e da tempo sono stati abbattuti tutti i suoi recinti più o meno sacri. Non resta dunque che lasciarsi circuire da forme e oggetti cercando di fissarne i contorni e i dettagli o meglio lasciando che l'impronta stessa delle cose ne sveli, se possibile, qualche seppur provvisoria verità. Anche i minimi accadimenti vengono dunque caparbiamente registrati ("Sul tavolo / un trapezio di sole. / Sono le quindici / passate da un po'...") perché in un mondo dove nulla ha più senso tutto ha ugualmente diritto di essere gelosamente accolto ed espresso. Cosolo procede in questo inventario riuscendo a coniugare la trasparenza visiva di certi contatti con le cose al lucido rigore di una implacabile autoanalisi.

Nel cerchio di questa condizione che potremmo definire con Saba di "serena disperazione" e in cui alla fine si diffonde un senso di sospeso stupore per le vuote ma affascinanti epifanie delle quotidianità, la parola deve adattarsi a una sintassi poetica che si spezza e ricomponde lontano da canoni e codifiche. Il verso di Cosolo infatti viene plasmato a coprire tutte le pieghe di una realtà elusiva, comandando lo iato con libertà e scioltezza, percorrendola in ogni direzione, riconducendone i frammenti più minuti a una microscopica lettura nell'intento di rendere affabile ciò che tende a dissolversi nell'indistinto. Di qui anche la plausibilità e l'efficienza di variazioni, iterazioni, inserzioni, sottolineature (in una sequenza di assaggi successivi, di ingressioni verbali concentriche) che declinano poi quasi ritmicamente in programmatiche sospensioni. Tra queste due opposte e digradanti soluzioni (e risoluzioni) che l'autore sapientemente adotta, il discorso poetico di Cosolo ci lascia alla fine il sapore di una confessione lucida e disincantata che ben pochi spazi concede all'elegiaco. Quello che l'autore ha presentato come un "soliloquio" si rivela un colloquio che vale la pena di intrecciare.

Marco BOTTI



Tra vocazione narrativa e inclinazione storica

FULVIO TOMIZZA, *Il male viene dal Nord. Il romanzo del vescovo Vergerio*. Milano, Mondadori, 1984, pp. 501, L. 18.500.

L'ultima opera di Fulvio Tomizza ci propone la vita e la figura del capodistriano Pierpaolo Vergerio e l'affresco di un'epoca contrastata e viva di fermenti nuovi.

È l'autore stesso ad affermare che sono diverse le ragioni che hanno motivato il suo interesse nei confronti di questo personaggio, noto all'estero e quasi dimenticato proprio in queste terre dove nacque. La prima di queste ragioni è che il Vergerio è un personaggio di confine, un uomo di frontiera, e per questo motivo aperto alle nuove idee, portato verso la conciliazione e verso l'accettazione di una civiltà sovranazionale, in cui l'autore stesso, uomo di confine anch'esso, passato attraverso vicende e capovolgimenti enormi, non può non identificarsi. Un'altra ragione è, come dice ancora Tomizza, l'interesse verso un'epoca storica che vide la sua terra, per un momento, all'avanguardia nei confronti di un movimento di grande rinnovamento morale prima che religioso. E la terza, a mio avviso, sta nella contraddizione di questo personaggio che, educato alle astuzie e alle mediazioni del cortigiano di allora, viene attirato dal rigorismo di un'ideologia contraria agli insegnamenti ricevuti, alla vita condotta, alla società di cui egli fa parte.

Con il prologo, intitolato "400 anni dopo" Tomizza traccia un parallelo tra la Capodistria cinquecentesca e la Capodistria della sua giovinezza e, forse, tra se stesso ed il Vergerio.

Intuizione questa, che ci fa capire che si tratta dell'opera di un romanziere, di un uomo abituato a vivere le cose "dal di dentro". È Tomizza, insomma, che pur nelle vesti di storico, serio e rigoroso, non può dimenticare di essere prima di tutto uno scrittore.

La vicenda, pertanto, è affascinante non solo per i contenuti storici, ma anche per quelli narrativi. È difficile sintetizzare un'opera come questa, non solo perché di ampio respiro, ma perché sono diverse le chiavi di lettura.

È la storia dell'ultimo nato di una famiglia nobile e non ricca, che grazie all'ingegno e alla fortuna diviene giurista, segretario papale, nunzio apostolico, vescovo che, a causa di errori commessi, cade in disgrazia e trova rifugio e consolazione nelle nuove dottrine degli spirituali prima e dei luterani poi.

Ma è anche la storia di un uomo che si piega alle regole di una chiesa corrotta, mediatrice e simoniaca per ribellarsi a lei, trascinato e affascinato da quel vento di rinnovamento morale e religioso che spira dal Nord, un uomo che mandato a reprimere una eresia sul nascere, rimane conquistato suo malgrado non dall'eresia, ma da quei motivi severi che rispondono alle sue esigenze di moralità.

È la storia infine di un uomo che tradisce la Chiesa e va ad ingrossare le fila degli eretici non per suo volere, ma per l'ottusità stessa dell'organizzazione ecclesiastica che, corrotta come non mai, è attenta solo alle forme ed è infastidita da coloro che cercano di riscoprire, senza superstizioni, una fede antica e vera.

Doretta PETTINATO



Tre saggi sull'antifascismo popolare e anarchico

CLAUDIO VENZA, MARCO PUPPINI, DIANELLA GAGLIANI, *Compagno tante cose vorrei dirti... Il funerale di Giovanni Casali, anarchico. Prato Carnico 1933*. Presentazione di Enzo Santarelli. Udine, Centro editoriale friulano, 1983, pp. 87, L. 9.000.

Non sono numerosi, a livello nazionale né tantomeno a livello regionale, gli studi che affrontino il problema del dissenso popolare negli anni del regime fascista.

Il tema in questione è quantomai delicato e si presta facilmente a forzature e a valutazioni limitate dei fenomeni. Non è il caso di questo volumetto collettivo che ha come primo merito quello di superare un'ottica prettamente localistica nelle analisi dei fatti descritti, proponendo una serie di interpretazioni sul rapporto classi popolari - fascismo estremamente stimolanti.

L'opera è composta da tre saggi distinti, in cui gli autori, partendo da posizioni metodologiche e ideologiche abbastanza diverse, affrontano il tema della tradizione socialista e anarchica in Val Pesarina, che ha nell'episodio del funerale "rosso" dell'anarchico Giovanni Casale, svoltosi nel 1933 in pieno regime fascista, una delle più significative manifestazioni.

Il saggio di Venza è quello che affronta in maniera più diretta le vicende legate al funerale sovversivo; la ricostruzione dei fatti, peraltro per molti aspetti avvincente, passa attraverso un largo uso delle carte di polizia conservate presso l'Archivio Centrale dello Stato oltre che delle testimonianze orali di quanti videro o parteciparono a quegli avvenimenti.

I limiti della penetrazione del fascismo nella società friulana e carnica in particolare sono espresse dalla grande partecipazione popolare alle esequie di Giovanni Casali, "... il Podestà, il Segretario Politico, il Presidente dell'Opera Nazionale Balilla, presenti ma silenziosi, sanno bene che non possono contare che su pochi adepti, per lo più spinti dall'indigenza" (p. 21).

Tutta la vicenda è inserita in una meticolosa descrizione dell'ambiente geografico ed umano. L'emigrazione è per molti l'esperienza che più incide nelle coscienze politiche e l'assimilazione di una "nuova mentalità" provoca un vivace dibattito che si concretizza nella nascita e nello sviluppo delle organizzazioni socialiste e anarchiche; alcuni tra i lavoratori politicamente più attivi diventano dei punti di riferimento per tutta la comunità; è il caso dello stesso Casali, anarchico, morto in Francia nel 1933 in circostanze accidentali, i cui funerali divengono occasione per una protesta aperta: "... onorare apertamente un rivoluzionario, un anarchico vuol dire già manifestare il proprio dissenso al potere vigente" (p. 21).

Va comunque rilevato come allo stato attuale degli studi non esista un'opera complessiva sul Friuli negli anni del fascismo, una lacuna che si fa sentire anche in questo lavoro.

Il saggio di Puppini ripercorre in maniera molto dettagliata e precisa le tappe del movimento operaio in Val Pesarina dai primi anni del Novecento alla Resistenza; la costruzione della Casa del Popolo,

l'organizzazione di varie cooperative e l'istituzione delle varie organizzazioni socialiste ed anarchiche rappresentano le varie tappe in cui si radica quella tradizione democratica che il fascismo non riuscì mai a piegare del tutto: l'intensità delle vicende resistenziali confermerà questa tradizione e Prato Carnico diventerà una delle culle del movimento partigiano garibaldino.

Di diverso impianto è il saggio di Dianella Gagliani, in cui in maniera stimolante viene affrontato il problema della memoria storica delle classi popolari durante il periodo fascista. Partendo dall'episodio del funerale sovversivo di Prato Carnico l'autrice rileva come il regime reazionario abbia sempre osteggiato e represso in maniera a volte sproporzionata (nel caso del funerale carnico vennero inviate al confino cinque persone) le manifestazioni, anche sotto forma di riti funebri, di una tradizione collettiva non allineata alle parole d'ordine dominanti.

Ne deriva una nuova e diversa riconsiderazione del rapporto masse popolari e fascismo e la necessità quindi di ricostruire una storia della mentalità di quelle classi che come è noto non hanno in genere lasciato memoria scritta.

Paradossalmente il fascismo, impegnato a controllare tutte le forme di dissenso, ci fornisce attraverso i vari rapporti di polizia, di prefetti e ministri, una serie di documenti che ci permettono di cogliere una parte della soggettività delle masse popolari.

L'autrice del saggio fa notare come i termini fascismo - antifascismo, consenso - dissenso in questo tipo di analisi siano insufficienti e per molti aspetti fuorvianti: è un nuovo tipo di approccio necessariamente interdisciplinare che apre nuove prospettive alle ricerche sull'argomento.

Complessivamente il volume ha il merito di porre un tema, quello dell'antifascismo popolare e spontaneo, che a livello regionale ha avuto trattazioni il più delle volte occasionali e insufficienti; eppure considerando l'alto numero di persone deferite al Tribunale Speciale in Friuli negli anni Venti e Trenta, l'argomento meriterebbe uno studio più sistematico e completo. Questo lavoro rappresenta una buona prima traccia.

Dino BARATTIN



Storia economica di Trieste dal Settecento al primo Novecento

FULVIO BABUDIERI, *Industrie, commerci e navigazioni a Trieste e nella regione Giulia dall'inizio del Settecento ai primi anni del Novecento*. Milano, Giuffrè, 1982, pp. 220, L. 11.000.

Il saggio di Fulvio Babudieri, docente alla facoltà di Scienze politiche dell'università di Trieste, autore di numerose pubblicazioni sulla storia economica triestina e giuliana, viene a colmare un vuoto: è, infatti, il primo tentativo di sintesi complessiva e interpretazione delle vicende economiche della regione Giulia nel Settecento e nell'Ottocento, fino allo scoppio della prima guerra mondiale.

Lo studio di Babudieri si inserisce indubbiamente in quel filone d'indagini avviato dalla più consapevole e attenta storiografia triestina che, negli ultimi decenni, ha mirato a rivedere alcune delle interpretazioni accreditate da autori irredentisti come Tamaro, Alberti e Timeus (il primo soprattutto, con la sua notissima e molto diffusa *Storia di Trieste*, del 1924) per i quali il ruolo dell'Austria, nelle vicende economiche triestine, è stato, tutto sommato, marginale. All'inizio del Novecento, questi studiosi mettevano in luce in particolare i ritardi e le incertezze della politica del governo austriaco a favore di Trieste e sostenevano che, per la città, non fosse poi così indispensabile e vitale il suo legame con il retroterra dell'Austria - Ungheria.

Muove da presupposti diversi, e giunge a delle conclusioni del tutto opposte, invece, il saggio di Babudieri, che si fonda su una puntuale ricognizione della letteratura disponibile sull'argomento (piuttosto scarsa quella di recente produzione, a parte gli studi dello stesso Babudieri dedicati in prevalenza all'economia portuale) e sullo spoglio di documenti conservati in archivi giuliani e viennesi. Babudieri prende le mosse dalla politica mercantilistica avviata nel Settecento dall'imperatrice Maria Teresa, con l'istituzione del porto franco, per giungere al ruolo assunto da Trieste, tra Otto e Novecento, nell'ambito della

politica del "Drang nach Osten", di penetrazione economica e commerciale in Oriente. L'autore segue puntualmente i riflessi dei disegni del governo austriaco nella regione Giulia e le vicende dell'industria e dei settori portuale e marittimo (il volume si chiude con un'utile cronologia e una bibliografia essenziale sulla storia economica dell'area giuliana).

Lo sviluppo economico della regione Giulia, e del porto di Trieste in particolare, sostiene Babudieri, è reso possibile essenzialmente da tre fattori: "la volontà dei governanti, la favorevole posizione geopolitica di Trieste, l'apporto determinante della sua classe imprenditoriale" (p. 15). Certo è che le vicende economiche della regione, dal Settecento all'inizio del Novecento, sono tutte "interne" alla storia della compagine asburgica, nel bene come nel male: sviluppi e ritardi sono sempre spiegabili con le scelte del governo di Vienna, spesso influenzate dai complessi rapporti tra le varie nazionalità che convivono nell'Impero. Così, ad esempio, se per un certo periodo vengono preferiti gli sbocchi portuali del Nord Europa a scapito di Trieste, ciò deriva dalla spinta della potente borghesia germanica in Austria, che si batte affinché vengano rafforzati i legami con lo "spazio vitale tedesco".

Insomma, conclude Babudieri al termine di un'ampia e approfondita trattazione, a Trieste, diversamente da altri porti adriatici (Venezia e Fiume, per esempio), "il fattore geografico ed i fattori economici, il cui valore sarebbe fuori luogo voler sminuire, per poter raggiungere il loro massimo rendimento hanno immancabilmente dovuto aggiungersi ad un coefficiente essenzialmente politico" (p. 189). Un "coefficiente politico" che viene a mancare nel momento in cui, al termine della prima guerra mondiale, si sfalda l'Impero austroungarico, che per due secoli ha costituito il retroterra del porto di Trieste. Con il passaggio dell'area giuliana all'Italia, dunque, inizia la decadenza economica di Trieste e delle sue zone circostanti.

Resta da dire dell'interpretazione che gli storici e i sostenitori dell'irredentismo hanno dato, all'inizio del Novecento, delle vicende economiche dell'area giuliana nel contesto dell'Austria - Ungheria. Essa ha un valore più che altro di propaganda nazionalista. Le radici dell'irredentismo vanno ricercate in un complesso di ragioni culturali, morali e psicologiche. Non certo economiche, come il saggio di Babudieri contribuisce notevolmente a chiarire.

Paolo FRAGIACOMO



Come sdrammatizzare odi e retorica

RENATO FERRARI, *Cani e gatti a Trieste*, Trieste, La Editoriale Libreria, 1983, pp.174, L.15.000

In una città come Trieste, ancora legata per tanta parte della sua gente ad una certa cultura e ad un passato di seppiatezze e di lacerazioni, discorrere con naturalezza di temi che sono stati e sono ancora oggetto di scontro, uscendo dagli schemi molte volte tracciati dalla propria componente d'origine, costituisce pur sempre un dato significativo ed importante soprattutto per il contributo che porta a quella produzione finora estremamente avara ed episodica di letteratura o di cultura in generale che si muovono nella direzione della cosiddetta "cultura della convivenza".

Renato Ferrari, goriziano, figlio di genitori triestini, già autore del romanzo *Il gelso dei Fabiani*, mette al centro di buona parte dei suoi diciotto racconti, *Cani e gatti a Trieste*, tutta una serie di tabù e di tematiche che sono stati e sono ancora occasione di scontro e di accesa polemica a Trieste.

Si tratta di racconti scritti - tranne due - nel periodo del ventennio e risultano perciò ancora più significativi ed originali se rapportati al clima di quegli anni. Perché Ferrari, con molta naturalezza e a volte tra l'ironico e il divertito, ma sempre con grande onestà partecipativa, si immerge in questa delicata materia? La "neutralità" di cui parla nel primo racconto, che lo farebbe "aperto ad ogni conoscenza" ne è il motivo, che non va certamente letta come indifferenza o opportunistica equidistanza. Si tratta piuttosto di una neutralità della ragione, di chi sa leggere la realtà avendo la capacità di riflettere senza lasciarsi condizionare da stupidi pregiudizi nazionalistici, sottraendosi al sentire di moda in molti triestini allora (ed ancor oggi), per cui "succede a Trieste più che altrove che chi ama i gatti odia

i cani e viceversa" (pag. 13). Sono temi attorno ai quali si è sviluppato odio, violenza, retorica. Ferrari li sdrammatizza, a volte sorridendoci sopra ("Quando a scuola ci dissero che eravamo 'redenti', andai al molo a vedere il mare. Era quello di prima." pag. 19).

È significativo che Slataper e Kosovel vengano citati sì come cantori del Carso, ma con delle precise anche se appena accennate connotazioni del loro ruolo. ("Più di tutti ammiravo, perché lo amavo, sebbene per altre ragioni, non perché fosse andato a morire, Scipio Slataper..." pag. 20. E Marko, protagonista del bel racconto *La mia terra tra due volti*, riafferma orgogliosamente l'importanza di Kosovel: "No, Srečko, non è stato invano, tu, tu solo vivi e canti ancora per noi, tutto il Carso ti è grato e si gloria di te." pag. 104).

Così lo schierarsi controcorrente, consapevolmente ma con fermezza, contro il razzismo antisloveno ("Con Daniza parlavo sempre sloveno. So bene che qualcuno torcerà il naso." pag. 30), ma anche contro le ingiuste generalizzazioni ("Avevo il mio bel da fare per convincere i miei compagni che non si può identificare l'Italia col fascismo." pag. 108) indica una strada che rifiuta pregiudizi e luoghi comuni.

Trieste, il Carso, la bora fanno da sfondo vivo ai racconti; il Carso in particolar modo, inteso come luogo decisivo per capire la città, in quello scambio continuo tra chi dal Carso viene in città e chi da Trieste sale sull'altipiano. I colloqui a metà strada sono emblematici di quel messaggio che ricaviamo, che è un messaggio di incontro, di conoscenza, di convivenza.

Giorgio DEPANGHER



Cormons celebra l'annalista del Friuli

Francesco di Manzano, Storico e pittore (1801-1855), Catalogo a cura di Giuseppe Bergamini, Giovanni Battista Panzera, Cormons, Comune; [Udine], Deputazione di storia patria per il Friuli, p. 104, s.i.p.

Il Catalogo è tutto ciò che resta dopo che mostre e manifestazioni hanno esaurito il loro calendario e consumato i loro riti. Esso è dunque la materiale (ri)conferma che qualcosa è stato fatto in uno specifico settore e che non si tratta di un sogno o delle farneticazioni da sacro furore progettuale di studiosi e amministratori.

Quello che presentiamo, stampato a cura del Comune di Cormons, ha fatto da supporto e guida a una mostra dell'anno passato, sufficientemente pubblicizzata, dedicata alla figura di Francesco di Manzano (1801-1895), piccola grande 'gloria' locale.

Altra caratteristica, meno comune, di questo catalogo è quella di costituire un evidente fattore di stimolo per un'ulteriore, migliore, conoscenza dello studioso cormonese. Associandoci ai voti, improntati alla fiducia, dei vari stilatori dei contributi (su tutti Fulvio Salimbeni), ci auguriamo che l'interesse sollevato dalla mostra (e per i più distratti del catalogo) si concretizzi in un giorno non lontano in uno studio biografico e critico definitivo, senza ombre e senza incertezze. È a perpetuazione dei riti della Cultura del Calendario, quale anno migliore del 1995, primo centenario della morte del Nostro?

Si sente veramente la necessità di uno studio che punti all'eliminazione delle imbarazzate incertezze delle commemorazioni funebri o delle celebrazioni del primo quarto di secolo dalla scomparsa, affidate più alla saldezza del bronzo di Alfonso Canciani che a quella delle parole degli storici. Sono stati approcci che rivelavano certo una non limpida coscienza nei confronti di questo volenteroso e instancabile "dilettante", che è stato congelato in riduttive definizioni di comodo. Considerato di volta in volta semplice erudito, campione di una ricerca sorpassata ed antiquata nei mezzi e nei fini, completamente privo di una propria apprezzabile metodologia e teoria storiografica, impossibilitato a raggiungere il pathos civile di altre opere su contemporanee, s'è vista poi bellamente saccheggata, dai suoi stessi denigratori, l'immensa messe dei suoi "Annali", prodotto atipico di un impegnativo lavoro consumato in archivi e biblioteche che lo tenne occupato per tutti gli anni della maturità e della vecchiaia.

A rintuzzare l'asprezza delle critiche o delle semplici osservazioni si può chiamare ancora lo stesso di Manzano, il quale si era posto, lui conte, nella condizione di "manovale" della ricerca, testimoniata

dalla confessione che egli tendeva con la sua opera semplicemente a "sollevare da pesante fatica quell'ingegno che un giorno volesse assumere il grave incarico di tessere la storia della Patria".

La mostra cormonese affiancava alla figura dello storico quella, meno nota o addirittura ignorata, del pittore. Infatti la prima preparazione del di Manzano, "impulsato da vivissimo amore per la pittura", avvenne all'Accademia di Belle Arti di Venezia, dove era approdato dopo aver rinunciato agli studi di legge a Padova. Ma l'ambiente accademico veneziano non si rivelò dei più stimolanti, vincolato com'era ai cascami del neoclassicismo; così che gli insegnamenti non andranno al di là dell'appropriazione di alcune fondamentali tecniche pittoriche, che si riveleranno utili molto più tardi, quando la passione riaffiorerà, a fare da contraltare a quella più faticosa per la ricerca erudita.

Si ricordava più sopra la critica che sottolineava la mancanza di pathos partecipativo e civile nella sua opera; ma questo si può spiegare con la presenza nell'uomo di un certo buon senso di frontiera, o quel pragmatismo che caratterizza chi viva a pochi metri dal confine che taglia in due una terra che ha una sola parlata; da cui la sua anticipatrice visione dell'unitarietà del Friuli, la riconferma dell'ideale della Piccola Patria.

Carlo Guido Mor (sempre nel catalogo) suggerisce che tale convinzione scaturisse anche da ragioni, per così dire, "panoramiche" (e la più attuale psicologia ambientale convaliderebbe in pieno la sua affermazione), poiché "da San Giorgio di Brazzano lo sguardo spazia su tutta la pianura friulana, e sui colli morenici e più su, verso le cime carniche: era impossibile non aver la certezza che tutto quel vasto territorio non formasse un'unità geografica...".

Giancarlo PELLEGRIN



Storia di un'azienda

ROBERTO DEMIOZ, *Dal decollo industriale alla crisi dello sviluppo. Il caso della Zanussi*. Bologna, Il Mulino, 1984, pp. 251, L. 15.000.

L'Autore, dipendente della Zanussi per tredici anni, riporta in questo volume - edito in concomitanza alla ristrutturazione della partecipazione azionaria, e quindi presumibilmente ad un cambio della politica di gestione e di produzione fin qui seguita - quelle che sono state le sue attente osservazioni o meglio il suo taccuino di appunti sulla vita e organizzazione aziendale di questo colosso industriale, nato in Friuli da una piccola impresa artigiana, cresciuto con l'impegno e la laboriosità friulana, ingigantitosi con l'assorbimento di una miriade di altre imprese ovunque dislocate e l'acquisizione di vaste fette di mercato in Italia ed in Europa nel settore dell'elettrodomestico. Gigante in crisi, di cui puntualmente seguiamo sui quotidiani le vicende legate al problema della ristrutturazione e soprattutto della copertura dell'ingente esposizione finanziaria, nella preoccupazione per il posto di lavoro di migliaia di lavoratori, in una regione, la nostra, afflitta dal problema della recessione industriale.

Demioz va alla ricerca dei mali analizzando una per una le componenti sociali e lavorative presenti ed i rapporti di potere-dipendenza fra loro correnti; mali che non stanno solo nella produzione, nei suoi costi, nella conseguente competitività sul mercato, ma che sfociano anche e soprattutto nella sfera del personale; alienazione, decadenza fisica, frustrazioni e insoddisfazioni. Gli operai, gli impiegati, quadri e dirigenti, il sindacato sono soggetti di altrettanti capitoli del volume, ricchi di aneddoti ma anche di considerazioni e critiche sempre rifacentesi ad un più ampio contesto nazionale in cui la Zanussi per adetti e capitali investiti si è rapidamente portata alla ribalta.

Sullo sfondo la famiglia Zanussi, Antonio il fondatore, Lino il grande manager del decollo, Lamberto Mazza l'erede di Lino ed infine il Friuli, con la sua gente ed i suoi problemi, di cui l'Autore sembra conoscerne più la facciata mitica che la realtà storica. Quindi un intreccio di problemi di organizzazione aziendale, di sviluppo coordinato di risorse ed investimenti, e di fattori umani; l'abbandono delle campagne e l'emigrazione prima, un boom industriale tanto rapido quanto breve poi, hanno certamente modificato il tessuto umano nel pordenonese per cui i dipendenti di Mazza son certamente ben diversi degli operai della fucina di Antonio.

Con l'occhio dell'economista Demioz critica aspramente molte delle conflittualità aperte dal movimento operaio e sindacale negli anni settanta e vi ricerca la radice di molti dei mali attuali, non perdendo d'altronde alla proprietà e alla direzione cedimenti che si son rivelati alla fin fine controprodu-

centi per il profitto capitalistico e per l'affermazione nell'economia di mercato.

Certo, le conclusioni a cui perviene o lascia intravedere non troveranno unanimi consensi, ma nell'insieme gli si può dar atto di un'analisi attenta e spesso incisiva dal cui insieme esce un quadro omogeneo e interessante di una tipica situazione aziendale italiana e dei problemi ivi connessi. Restano estranee al libro molte delle cifre e dei dati che contano, il come e perché si è arrivati a certe decisioni, che sicuramente non si trovano scritte sui quotidiani né negli occhi dei dirigenti, ma che senz'altro avrebbero potuto portare anche ad altre conclusioni.

Piero DESSENBUS



Necessità di nuova alfabetizzazione

EGIDIO PENTIRARO, *A scuola con il computer*. Bari, Laterza, 1983, pp. 188, L. 9.500.

CARLO BATINI, *Le basi dell'informatica*. Roma, Editori Riuniti, 1984, pp. 176, L. 6.000.

Per secoli la trasmissione del potere-sapere è passata attraverso l'invenzione di Gutenberg. Di questo si è reso perfettamente conto il movimento socialista che all'inizio del secolo ha avviato una grande campagna diretta e rivendicativa di alfabetizzazione di massa.

Con gli anni '80 sta avvenendo nel nostro Paese, anche se in ritardo rispetto ad altri, l'invasione dell'informatica. In ogni azienda che si rispetti ed in ogni municipio troviamo dei computer o dei terminali informatici. Nei prossimi anni il già complesso meccanismo dell'informazione stampata ed audio-televisiva verrà stravolto. Il pericolo concreto è che quelli che ieri erano alfabetizzati ridiventino rispetto alle nuove tecniche di comunicazione e di accumulazione delle conoscenze nuovi analfabeti. Il rischio è grande: è culturale e sociale insieme, cioè politico e di potere. La prospettiva concreta è che la grande massa venga considerata puro oggetto e consumatore della macchina informativa, e che a solo ristrette cerchie di tecnici-intellettuali sia riservata la conoscenza dei nuovi linguaggi di programmazione e di informatizzazione. In tale caso saremmo di fronte ad un nuova forma di stratificazione e di società autoritaria che ben si coniugherebbe con la necessità della crescita degli armamenti e della militarizzazione interna e internazionale, per consolidarsi e darsi sicurezza.

Attrezzare gli insegnanti e la scuola, divulgare il bisogno e la conoscenza attiva dell'informatica è dunque un bisogno non solo d'aggiornamento tecnologico-produttivo ma di alfabetizzazione popolare a difesa di una distribuzione diffusa delle conoscenze e quindi del potere, cioè della democrazia.

Presentiamo perciò due libri, quello del Pentiraro, rivolto particolarmente agli insegnanti di ogni grado di scuola, e quello del Batini, che ha un carattere scientifico-divulgativo.

Il primo è suddiviso in tre parti. Inizia descrivendo la storia fulminea del computer, nato in Pennsylvania nel 1946, per giungere fino agli attuali "personal computer". Delinea le nuove tecnologie informatiche e il relativo apprendimento nella scuola, nel lavoro, in casa e nel tempo libero. Conclude soffermandosi sui problemi posti dall'introduzione del computer nella scuola e dagli spazi nuovi aperti alla creatività docente attraverso la dimensione della programmazione informatica (il software didattico-educativo).

Il secondo è una pubblicazione di introduzione diretta a chiarire i concetti ed i metodi nuovi da assumere nella nostra sintassi logica, linguistico-operativa per usare bene i calcolatori. Parte dal rapporto fra informatica e vita di ogni giorno per inoltrarci nei meccanismi strutturali dell'informatica (macchine, metodi, linguaggi, programmi), il tutto corredato da immagini e diagrammi di flusso che rendono di facile comprensione una materia così nuova per tutti noi, analfabeti d'informatica.

Queste due pubblicazioni, dal formato tascabile e dal costo assolutamente economico, costituiscono due essenziali strumenti di base per una diffusa alfabetizzazione all'informatica. Imparare a capire e ad usare il computer e non solo a battere sulla tastiera qualche ordine, imparato a memoria, come già sta succedendo nei nostri uffici, significa non solo saper usare e impossessarsi di una macchina incredibilmente più efficiente e potente per l'apprendimento, la memorizzazione, l'informazione e l'elaborazione dei dati della esperienza, ma insieme avviare un grande processo collettivo di autointrospezione logica, di formalizzazione delle conoscenze e dell'esperienza, di trasformazione del nostro stesso operare concreto nella realtà e dell'organizzarla a livello simbolico nella nostra mente.

Rinaldo RIZZI

La Cappella Underground di Trieste

La stagione 1983-'84 rischia di essere l'ultima del Centro La Cappella Underground che per motivi di agilità è costretta ad interrompere la sua attività nella sede di via Franca 17.

Nata nell'ormai lontano e mitico '68 (fu infatti uno dei primi Cineclub italiani, sorto subito dopo il Filmstudio di Roma, in un momento in cui vivace e attiva era invece l'opera dei Cineforum mentre scarsa era una seria cultura cinematografica), La Cappella Underground si distinse subito per il carattere polivalente delle sue manifestazioni e per l'originalità delle proposte. Nelle navate di una vecchia cappella sconosciuta, con il pavimento a grandi riquadri bianchi e neri e le nicchie nascoste da pannelli, si riuscì a ricavare uno spazio quanto mai originale: una saletta cinematografica (solo 70 posti a sedere) curata in modo tale da poter offrire le migliori proiezioni visibili a Trieste, una grande sala espositiva, e recentemente una mini-sala video. In questo centro in più di 15 anni sono stati presentati cicli di film che mai sarebbero arrivati nella nostra città, anticipando spesso mode imitate poi via via dagli altri centri culturali e dal circuito commerciale: dalle prime rassegne 'underground' (Warhol, Mekas, ecc.) alla stregoneria nel cinema, dalla rassegna sul musical dell'MGM al ciclo sul cinema del periodo fascista, dalla rassegna sulle cinematografie latino-americane (in collaborazione con la Mostra di Pesaro) al cinema giapponese contemporaneo; per la prima volta in Italia fu fatto un omaggio a Griffith (in collaborazione con la allora nascente Cineteca Griffith), e poi ancora le collaborazioni con il Festival di Fantascienza che produssero tre retrospettive eccezionali: Fant' Italia, Fant' America 1 e Fant' America 2 (1976 - '78); con il Goethe Institut che diedero inizio al successo del nuovo cinema tedesco, e le proposte sempre puntuali sulla nuova cinematografia jugoslava e slovena in particolare.

Nell'ampia sala espositiva sono state presentate mostre che forse nelle gallerie commerciali e pubbliche avrebbero avuto difficoltà a venir presentate: sono "nati" in Cappella artisti oggi noti o emergenti: da Bruno Chersicla a Merlino (presente alla Biennale '84) a Oreste Zevola, a Marusic. Mostre ormai 'storiche' furono "Computer Graphics", il Kitsch, Franco Maria Ricci, Ugo Mulas (in collaborazione con la "Biennale"), all'antologica dedicata alle vignette del 'Male'. E ancora performances, "party artistici", incontri con personalità (sono passati per le sale della Cappella Francis Ford Coppola, a cui fu dedicata una personale durante la sua permanenza a Trieste per le riprese del "Padrino 2", Mario Camerini, che vi fece una delle sue ultime comparizioni in pubblico, il mago dell'horror Roger Corman, l'astro nascente Nanni Moretti, i maestri della cinematografia jugoslava: Makaveyev, Zafranovic, Klopčič, Pupi Avati che ebbe con i soci un simpatico incontro.

La Cappella dunque è stata un punto di incontro per dibattiti, discussioni, vi sono state concepite riviste, documenti, è stata un elemento stimolante per la nascita della Cattedra di Storia del Cinema (con cui ha collaborato fin dall'inizio offrendo il proprio spazio alle proiezioni per l'Università, priva di sala cinematografica) e per la futura Cineteca regionale; è stata insomma l'unico reale punto di incontro della giovane cultura artistica triestina. Da dove proveniva questa vivacità e vitalità? Non certo da cospicui aiuti finanziari: anche se all'inizio il Centro sorse per la volontà e i mezzi di alcuni privati spinti soprattutto da un'esigenza intellettuale, con il passare degli anni La Cappella Underground è vissuta solamente con le entrate del tesseramento soci, con l'attività cinematografica e con una piccola sovvenzione regionale. Il vero sostegno invece è stata la professionalità e dedizione del tutto 'disinteressata' dei suoi operatori (guarda caso, in un mondo in cui tutto si paga, questo atteggiamento di lavoro non retribuito sembra un po' *demodé*, un residuo forse di entusiasmi passati. Certo è che La Cappella è riuscita ad intrecciare una tale rete di rapporti e collaborazioni a livello nazionale, ma soprattutto internazionale, che l'ha resa un'Associazione più nota all'estero che nella sua città. Inoltre, pur non rifiutando le collaborazioni con Enti pubblici, il Centro ha cercato sempre di salvaguardare la propria autonomia: il che ha reso possibile la rapidità e puntualità delle scelte e delle proposte che nelle istituzioni pubbliche purtroppo vengono bloccate dai pesanti apparati burocratici. La dimostrazione di questa agilità l'abbiamo riscontrata nelle ultime stagioni in cui il Centro ha anticipato ancora una volta una scelta che sembra ormai obbligata: il video. Con grossi sacrifici si è dotato di un'apparecchiatura video per proiezione su grande schermo e ha archiviato moltissimo materiale (documenti, concerti, opere, balletti, film da cineteca) ottenendo una delle più ricche videoteche esistenti, che potrebbe essere usata proficuamente nelle scuole. Tutto ciò dunque dovrà finire? Speriamo, crediamo di no: altrimenti verrebbe a mancare per Trieste un punto di riferimento indispensabile per chi cerca di produrre cultura al di fuori degli stereotipi e dei rituali, delle nostalgie e dei ritardi che continuano a minacciare la crescita culturale di questa città.

Rosella PISCIOTTA